

INTERVENTO UNITARIO DELLE CATEGORIE SINDACALI REGIONALI DEL SETTORE AGROALIMENTARE FLAI-CGIL TOSCANA, FAI-CISL TOSCANA E UILA-UIL TOSCANA

Il paesaggio Toscano per circa il 90% è costituito da colline e montagne e i boschi rappresentano più della metà del territorio complessivo.

60 mila occupati diretti e circa 3 miliardi di euro, il 2% del prodotto interno lordo, sono numeri che non rendono bene l'idea di quello che il settore rappresenta nella nostra regione.

Il settore agricolo e forestale Toscano rappresenta ed è parte fondante dell'immagine e dell'identità della Toscana e sta alla base di quel brand che rende la nostra regione simbolo di qualità e genuinità delle eccellenze non solo agroalimentari e turistiche.

I nostri paesaggi sono frutto di secoli di lavoro che hanno plasmato e costruito la cartolina della Toscana con tutti i risvolti che conosciamo.

L'agricoltura e la selvicoltura significano inoltre contrasto allo spopolamento dei territori rurali e al dissesto idrogeologico, protezione ambientale e salvaguardia del territorio, riduzione delle emissioni attraverso l'accumulo di carbonio.

Tuttavia in un contesto che ha bisogno di far crescere l'export e conquistare nuovi mercati per esprimere a pieno il suo immenso potenziale, abbiamo la necessità di adeguamenti strutturali, innovativi e di sistema.

Infatti la terra si dimostra ancora poco attrattiva verso i giovani e il tessuto agricolo dei conduttori ha un'età media oltre i 60 anni.

Anche la superficie media utilizzata ad azienda che è di circa 9 ettari ci consegna l'immagine di un comparto che è eccessivamente frammentato rischiando di essere poco competitivo, inoltre l'incertezza dei mercati e dei prezzi dei prodotti rendono molto difficile realizzare un reddito sostenibile.

Rimane complicato riuscire ad avere i presupposti e la massa critica per esprimere e mettere a frutto il potenziale qualitativo che la nostra agricoltura riuscirebbe ad avere sui mercati internazionali a più alto valore aggiunto relegando larga parte delle aziende ad un mercato interno in stagnazione, con scarse prospettive di crescita e sottoposto a una struttura distributiva che penalizza gli agricoltori mortificando i prezzi dei prodotti.

In questo contesto si sviluppano e possono trovare terreno fertile le forme di sfruttamento della manodopera che sono salite alla ribalta della cronaca anche da noi negli ultimi mesi.

Forme di sfruttamento del lavoro dalle quali non siamo immuni nemmeno in quei territori dove il buon senso o anche solo il mero calcolo scientifico farebbero pensare che "il rischio non vale la candela".

Il rischio di distruggere una reputazione e un nome costruiti nell'arco di decenni di lavoro, ricerca, innovazione che rappresenta la storia di un territorio.

Per come lo abbiamo potuto conoscere noi il fenomeno nella nostra regione è più strutturato, meno sfacciato che altrove ma non per questo meno pericoloso e lesivo della dignità e della salute dei disperati che ne finiscono vittima e alla fine il risultato è lo stesso che altrove.

Avviene quasi sempre attraverso l'esternalizzazione e l'appalto affidando l'esecuzione di lavorazioni a ditte prestatrici di servizi che gestiscono la manodopera in modo che risulti estranea al committente.

Abbiamo avuto a che fare con diversi livelli di sfruttamento.

Nei casi più gravi i lavoratori, che sono quasi totalmente stranieri ed extra comunitari, a volte anche richiedenti asilo prelevati direttamente dai centri di accoglienza, vengono portati nelle vigne, nei campi o dove è richiesta la loro opera per 10, 12 ore di lavoro al giorno e per pochi euro l'ora.

Quasi mai c'è un contratto di lavoro regolare, il rispetto delle norme di sicurezza e soprattutto il rispetto della dignità.

Ma alla fine viene emessa regolare fattura per appalto di una lavorazione, solitamente a prezzi fuori mercato e il lavoro sporco si pensa che l'abbia fatto qualcun altro.

La rete di sfruttamento si protrae poi anche attraverso la fornitura, sempre dietro compenso, di alloggi fatiscenti in condizioni igienico-sanitarie indecenti in fabbricati rurali che hanno anche lo scopo di isolare queste persone e impedirne l'integrazione per renderli dipendenti dai loro aguzzini in tutto e per tutto.

Ci sono poi appaltatori "grigi" che assumono i lavoratori ma gli segnano solo qualche giornata con il minimo delle ore e il resto a nero in modo che se dovesse esserci un controllo sembra tutto regolare.

Da ottobre dell'anno scorso abbiamo due nuovi strumenti che possono diventare fondamentali per il contrasto al fenomeno e sono la legge 199/2016 e il protocollo regionale contro lo sfruttamento del lavoro in agricoltura.

La 199 inasprisce le pene arrivando a prevedere anche il sequestro dei beni ottenuti con lo sfruttamento, l'uniemens mensile e riconosce i riferimenti normativi ed economici della contrattazione collettiva.

Si avvale della rete del lavoro agricolo di qualità istituita con la legge 116/2014 che ad oggi però rimane uno strumento potenzialmente qualificante ma ancora inefficace a causa delle complessità burocratiche e la mancanza di linee guida che lo declinino a livello locale presso le commissioni cisoa.

Il protocollo regionale che ha istituito una cabina di regia con la Regione, i Sindacati, le Associazioni Datoriali, Inps e Inail, che si è insediata a fine gennaio e oltre a raccogliere dati e monitorare il settore si pone l'obiettivo di istituire un albo volontario delle ditte prestatrici di servizi che lavorano in trasparenza e nel rispetto dei contratti e delle leggi per permettere alle aziende agricole di soddisfare i picchi stagionali e levare ogni possibile alibi.

Un altro punto altrettanto fondamentale è creare un sistema premiante che si pone l'obiettivo di prevedere un punteggio aggiuntivo nei bandi per l'assegnazione delle risorse della pac, del psr e più in generale di tutti i finanziamenti pubblici a quelle aziende che fanno occupazione regolare diretta.

In Toscana, presso i Centri per l'Impiego, sono già attivati, da agosto 2016, "gli Elenchi di Prenotazione del settore agricolo": elenchi ai quali, nel corso dell'anno 2016, si sono rivolti, in tutta la regione, circa 2.000 lavoratori e 50 aziende. L'obiettivo di quest'anno, in considerazione anche dei contenuti dello stesso Protocollo Regionale, è di ottenere risultati molto più elevati coinvolgendo un numero più importante di aziende e di lavoratori.

Anche in previsione della PAC del 2020 il buon lavoro deve diventare un criterio premiante a tutti gli effetti e non devono più andare risorse pubbliche a chi sfrutta la manodopera direttamente o indirettamente. La differenza la facciamo anche e soprattutto orientando le risorse pubbliche verso le aziende virtuose.

Se vogliamo che la nostra agricoltura cresca e sia in grado di continuare a competere sui mercati internazionali dobbiamo fare in modo che la competizione si basi sull'innovazione, la qualità dei prodotti e di conseguenza la qualità del lavoro. Bisogna espellere qualsiasi tentativo di spostare la competizione sull'abbassamento dei costi della manodopera attraverso l'illegalità perchè questo trascinerrebbe in basso l'eccellenza dell'agricoltura toscana con una crisi reputazionale rovinosa per tutti.

Senza contare che la concorrenza sleale in primo luogo nuoce alle aziende regolari che rappresentano la stragrande maggioranza dell'agricoltura della nostra regione e hanno tutto l'interesse a mantenere le leve della competizione su un livello che sia all'altezza del brand Toscana.

Per questo bisogna riuscire a superare quei limiti strutturali dovuti ad un'eccessiva frammentazione e nanismo delle aziende.

Anche a questo proposito il PSR e tutti i fondi europei possono fare la differenza.

Perché il salto di qualità deve avvenire anche attraverso la collaborazione tra le aziende, le reti d'impresa possono essere una soluzione per riuscire ad ottimizzare strumenti e competenze, gestioni burocratiche per affrontare il mercato.

Abbiamo poi un'altra questione irrisolta che negli ultimi anni a causa dei continui tagli nei bilanci regionali ci sta facendo perdere un'occasione di sviluppo e tanti posti di lavoro.

La Toscana è una delle regioni italiane con maggiore copertura forestale: i boschi coprono una parte consistente del territorio, pari a circa 1.150.000 ettari, più del 50% dell'intera superficie regionale.

Di questi il Patrimonio Agricolo Forestale Regionale ammonta a circa 110.000 ettari distribuiti in tutte le province toscane. La loro gestione è delegata dalla Regione alle Unioni dei Comuni e qualche Comune singolo.

La forestazione allo stato attuale manca di un progetto d'insieme e di prospettiva. Negli ultimi 2 anni il finanziamento dei circa 470 operai forestali da parte della regione si è ridotto di circa il 50% spostando l'obiettivo dalla gestione dei demani alla ricerca di convenzioni per recuperare le risorse necessarie a pagare almeno gli stipendi dei lavoratori. Una parte rilevante di queste risorse derivano da convenzioni con i consorzi di bonifica rendendoli di fatto appaltatori per gran parte dell'anno.

Questo oltre a spostare l'obiettivo degli enti dalla gestione del patrimonio forestale, ha provocato anche la perdita di occasioni di lavoro da parte del mondo delle ditte e della cooperazione forestale che a forza di ristrutturazioni negli ultimi 5 anni ha dimezzato il contingente e la prospettiva non è per niente rosea.

Per quanto riguarda il resto del settore forestale privato non abbiamo un monitoraggio attendibile ma sappiamo che è essenzialmente composto da micro aziende che si occupano in prevalenza del settore della legna da ardere.

C'è bisogno di affrontare la questione subito tenendo insieme il settore pubblico a quello privato.

Siamo convinti che con una gestione unitaria del patrimonio da parte della Regione che elimini tutte le diversità di approccio ai problemi che si sono creati in questi ultimi anni sarebbe possibile la ripresa del settore.

L'ottimizzazione della gestione dei beni forestali demaniali può e deve diventare la leva per far evolvere il settore forestale privato della Toscana.

La sana imprenditoria forestale privata stenta a svilupparsi anche a causa di alcune "aree grigie" presenti in tutta la Regione: le aziende che vogliono investire in innovazione e desiderano divenire realmente competitive sul mercato spesso si scontrano con la realtà fatta di lavoro nero, a cottimo.

Spetta quindi al comparto pubblico non solo creare un sistema di controllo efficace e capillare sul territorio magari creando finalmente il famoso "patentino forestale" ma anche dare l'esempio con le proprie azioni, mostrando le buone tecniche selvicolturali e le pratiche gestionali più innovative.

C'è bisogno che si concretizzi un vero e proprio progetto di sviluppo della filiera del legno che attraverso la trasformazione crei valore aggiunto e posti di lavoro.

Per concludere in Toscana non manca niente per puntare su un'evoluzione del settore agricolo e forestale che continui ad essere all'altezza del nome e della reputazione che questa regione ha nel mondo, per ribadire e incrementare quella qualità dei prodotti, dell'ambiente, della vita che non può che essere frutto di un lavoro di qualità.

Lucca, 5 aprile 2017

Gianluca Giussani
Segretario Generale
FLAI-CGIL Toscana